

FONDAMENTI DEL DIRITTO ANTICO  
diretta da L. d'Alessandro e A. Sandulli

1. F. Lucrezi, M. Marazzi, A. Visconti, *Oralità e scrittura*, 2013
2. F. Lucrezi, M. Marazzi, V. Saldutti, C. Simonetti, *Legge e limite*, 2015
3. M. del Tufo, F. Lucrezi F. (a cura di), *Vita/Morte. Le origini della civilizzazione antica*, 2016
4. F. Guizzi, *Gortina (1000-450 a.C.). Una città cretese e il suo codice*, 2018
5. C. Simonetti, *Le alienazioni immobiliari nell'antica Mesopotamia meridionale*, 2018

LO SPAZIO DELLA DONNA  
NEL MONDO ANTICO

*a cura di*

MARIAVALERIA DEL TUFO  
FRANCESCO LUCREZI

Editoriale Scientifica  
Napoli

*Proprietà letteraria riservata*

© Copyright Editoriale Scientifica 2019  
Via San Biagio dei Librai, 39 - 80138 Napoli  
[www.editorialescientifica.com](http://www.editorialescientifica.com) [info@editorialescientifica.com](mailto:info@editorialescientifica.com)

ISBN 978-88-9391-489-5

## INDICE

*Prefazione* 7  
MARI VALERIA DEL TUFO, FRANCESCO LUCREZI

Donna e parole 9  
FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

### FIGLIA

Il rifiuto della figlia alle nozze in diritto attico, ebraico e romano 15  
GIOVANBATTISTA GRECO

Il ruolo delle donne in Israele 43  
DANIELA PIATTELLI

Organizzazioni familiari e condizione femminile in Etruria 51  
ELENA TASSI SCANDONE

### SPOSA

I divieti cristiani del matrimonio ebraico 73  
MARIATERESA AMABILE

*Il repudium* in Costantino: brevi note su C.Th. 3.16.1 95  
DARIO ANNUNZIATA

Elementi giuridici nel *Digenis Akritas*. L'eroe e le donne 107  
VALERIO MASSIMO MINALE

### MADRE

Tutela della madre dopo il divorzio nel I secolo d.C.  
Spunti di riflessione 127  
PAOLA LUIGIA CARUCCI

Alcune considerazioni sul ruolo della donna nell'educazione della prole a Roma 175  
FRANCESCO FASOLINO

- Le grandi madri del Fondo Patturelli e la religiosità femminile 199  
LUCIANO MINIERI

## LAVORATRICE

- Colonizzazioni al femminile: il caso di Locri Epizefiri 213  
LOREDANA CAPPELLETTI
- Donne di potere a Nuzi: i dati degli archivi su contratti e processi 235  
PAOLA NEGRI SCAFA
- Donne al lavoro. Nutrici ostesse e prostitute in età anti-co-babilonese 259  
CRISTINA SIMONETTI
- Dalla 'madre del guerriero' alla 'donna guerriera'. Nuove considerazioni sulla condizione femminile nell'Italia centrale preromana 269  
GIANLUCA ZARRO

## INTELLETTUALE

- Enheduanna: un'intellettuale nella Mesopotamia del III millennio a.C. 303  
SILVIA FESTUCCIA
- Malamente partorì Eva. L'ideologizzazione della donna da alcuni testi-contesti di Agostino d'Ipbona 315  
PASQUALE GIUSTINIANI
- La «trasfigurazione storiografica» della vicenda di Ipazia d'Alessandria e le sue interpretazioni in chiave di genere. Alcune considerazioni di carattere metodologico 327  
SUSANNA MANTIONI
- Donne e giustizia nel vicino Oriente Antico 349  
FLAVIO ARGIRÒ

# COLONIZZAZIONI AL FEMMINILE: IL CASO DI LOCRI EPIZEFIRI\*

Loredana Cappelletti\*\*

SOMMARIO: 1. L'eccezionalità del caso locrese. – 2. La tradizione letteraria sulla fondazione di Locri Epizefiri. – 3. Possibili conferme della tradizione letteraria sulla fondazione di Locri Epizefiri.

## 1. *L'eccezionalità del caso locrese*

Dalla tradizione letteraria greca e latina e dalle testimonianze dirette restituite dall'indagine archeologica risulta concordemente che la colonizzazione greca in Italia meridionale, a partire dall'VIII sec. a.C., fu essenzialmente un fatto di uomini: gruppi esigui di uomini, che partivano dalla madrepatria, per stabilirsi spesso dove già sorgevano abitati indigeni piuttosto popolosi. In alcuni casi l'installazione della colonia determinò la distruzione dell'abitato indigeno precedente, in altri casi ne permise la sopravvivenza o accanto alla colonia oppure come nuova entità mista greco-indigena. Sia nel caso della distruzione sia in quello della sopravvivenza dell'abitato preesistente, si è comunque verificato il contatto tra i coloni e gli indigeni e una prima tipologia di contatto fu senza dubbio quella che più si presentava necessaria per la vita stessa ed il futuro demografico della nuova colonia: l'unione con le donne indigene<sup>1</sup>.

---

\* Il presente contributo rientra nell'ambito del Progetto di Ricerca nr. P 30279-G25, finanziato dall'*Austrian Science Fund* (FWF).

\*\* Professore a contratto di Diritto Romano presso l'*Institut für Römisches Recht und Antike Rechtsgeschichte* dell'Università di Vienna.

<sup>1</sup> L'esistenza di realtà miste in Italia meridionale emergono soprattutto dalla documentazione necropolare e santuariale, nonché da quella epigrafica, pochi invece i relativi riferimenti, tuttavia piuttosto standardizzati, presenti nelle fonti letterarie; sull'argomento vd. spec. L. Gallo, *Colonizzazione, demografia e strutture di parentela*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes du colloque de Cortone, 24-30 mai 1980, Roma-Pisa

È comprensibile, dunque, come nella cornice di questo quadro convenzionale e uniforme del fenomeno coloniale greco in Italia, il ruolo giocato da elementi femminili nella fondazione dei centri italoti di Taranto, Locri Epizefiri e Caulonia nelle odierne regioni di Puglia e Calabria sia stato percepito come un fatto eccezionale, anomalo, tanto dagli scrittori antichi quanto dagli studiosi moderni<sup>2</sup>.

Va specificato, tuttavia, che nei tre casi in questione la partecipazione femminile alla fondazione si risolve su piani differenti. Mentre nel caso di Caulonia, come vedremo meglio in seguito, la donna partecipa alla fondazione a livello mitologico, il piano invece è “genetico” per la colonia spartana di Taranto: la *polis* viene fondata alla fine dell’VIII sec. a.C. da un gruppo di uomini che la tradizione antica definisce significativamente *παρθένιαι*, i nati da donne vergini o nubili, le *παρθένοι* appunto; le donne spartane di fatto restarono in madrepatria, mentre fu solo la loro prole maschile, frutto di unioni extraconiugali con *iuvenes* spartani o secondo altre versioni di unioni con schiavi, a partire per l’Italia<sup>3</sup>.

---

1983, 703 ss.; M. Moggi, *L'elemento indigeno nella tradizione letteraria sulle kti-seis*, *ibidem*, 979 ss.; R. Van Compernelle, *Femmes indigènes et colonisateurs*, *ibidem*, 1033 ss.; J. De la Genière, *Les Grecs et les autres. Quelques aspects de leurs relations en Italie du sud à l'époque archaïque*, in *Les Grecs et l'Occident*, Actes du Colloque de la villa “Kérylos” (1991), Rome 1995, 29 ss.; cfr. M. Torelli, *Riflessi della polis magnogreca nel mondo indigeno*, in *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 53, Taranto, 26-29 settembre 2013, Taranto 2016, 517 ss.; L. Cappelletti, *Bruttii*, in G.D. Farney, G. Bradley (curr.), *Handbook on the Ancient Italic Groups*, London 2018, c.s. In particolare per un’analisi degli aspetti linguistici su base epigrafica rinvio ai recenti lavori di K. McDonald, *Oscan in Southern Italy and Sicily. Evaluating Language Contact in a Fragmentary Corpus*, Cambridge 2015 (su cui vd. la mia recensione in *Graeco-Latina Brunensia* 22.1 (2017) 237 ss.) e N. Zair, *Oscan in the Greek Alphabet*, New York-Cambridge 2016.

<sup>2</sup> Vd. per tutti E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, II ed., Milano 1995, 14-16; altra bibliografia in L. Cappelletti, *Il ruolo di donne e schiavi alle origini di città e stati in Magna Grecia*, in F. Beutler, W. Hameter (curr.), “Eine ganz normale Inschrift”... und Ähnliches zum Geburtstag von E. Weber, *Festschrift zum 30. April 2005*, *Althistorisch-Epigraphische Studien* Band 5, Wien 2005, 25 ss., 25 nt. 2.

<sup>3</sup> Secondo un’altra versione ancora i Parteni sarebbero stati servi spartani che, colpevoli di essersi uniti con le loro padrone, vennero cacciati dalla città e partirono per fondare Taranto, vd. e.g. Antioch. FG<sub>GrHist</sub> 115 F 13 *apud* Strab.

Non così per Locri Epizefiri, fondata da Locresi Opunzi e/o Ozoli di Grecia agli inizi del VII secolo a.C.<sup>4</sup>: si tratta, infatti, dell'unica colonia magnogreca per la quale le fonti antiche tramandano la partecipazione effettiva, fisica delle donne al processo di colonizzazione; per di più le donne erano di nobile stirpe, appartenenti alle più importanti famiglie della madrepatria locrese, le cosiddette "Cento Case", e ad esse si unirono, prendendo parte alla stessa impresa colonizzatrice, i loro schiavi.

## 2. *La tradizione letteraria sulla fondazione di Locri Epizefiri*

Le informazioni sulla colonizzazione mista, femminile-servile, di Locri le dobbiamo principalmente a Polibio, fonte preziosissima, poiché nel suo testo, libro 12, capp. 5-11, sono conservate e commentate anche le tradizioni più antiche sulla fondazione, ossia quella di Aristotele e quella di Timeo di Tauromenio.

La fonte più antica è senza dubbio Aristotele<sup>5</sup>. La versione di

6.3.2 C 278-279; per questa fonte ed altre ancora sulla fondazione di Taranto, che è in assoluto l'evento più narrato, in molteplici varianti, dall'antica tradizione letteraria sulla colonia spartana rinvio a E. Lippolis, S. Garraffo, M. Nafissi, *Culti greci in Occidente. I. Taranto*, Taranto 1995, 263-302; Cappelletti, *Il ruolo* cit., 26-27.

<sup>4</sup> Per le incertezze sulla esatta provenienza dei coloni dalle due Locridi di Grecia vd. soprattutto D. Musti, *Problemi della storia di Locri Epizefirii*, in *Locri Epizefirii*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 16, Taranto, 3-8 ottobre 1976, Napoli 1977, 23 s. Sul piano alfabetico d'età arcaica la colonia italiota mostra legami più stretti con la Locride Ozolia, su ciò vd. M.L. Lazzarini, *Locri, le Locridi, le colonie: una messa a punto*, in G. De Sensi Sestito, M. Intriери (curr.), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa 2011, 487 s., 490-491.

<sup>5</sup> Aristotele aveva dedicato alla città di Locri Epizefiri una delle sue Πολιτεῖαι, vd. infatti Clemente Alessandrino, *Strom.* 1.26.152, il quale cita come sua fonte in relazione alla legislazione di Zaleuco un'aristotelica "Politeia di Locri" ... Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Λοκρῶν πολιτείᾳ... Tuttavia, sull'alta probabilità che Aristotele non fosse la sua fonte diretta, vd. R. Van Compernelle, *Le tradizioni sulla fondazione e sulla storia arcaica di Locri Epizefirii e la propaganda politica alla fine del V e nel IV sec. a.Cr.*, in *ASNP* 6 (1976) 329 s., 346-348; cfr. di recente M. Polito, *Dagli scritti di Eraclide sulle costituzioni: un commento storico*, Napoli 2001, 169-173; D. Erdas, *Aristotele e le città della Magna Grecia*, in *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, Atti del Convegno di Studi sulla

Aristotele, che in sostanza sosteneva l'origine servile e adulterina dei coloni di Locri Epizefiri, fu condivisa e diffusa dal suo amico e discepolo Teofrasto di Ereso<sup>6</sup>. Precisamente secondo Aristotele Locri fu fondata da "schiavi fuggitivi, servi, adulteri e mercanti di schiavi" (... εἰπόντα τὴν ἀποικίαν αὐτῶν εἶναι δραπετῶν, οἰκετῶν, μοιχῶν, ἀνδραποδιστῶν)<sup>7</sup>.

Polibio provvede a fornire in dettaglio il contesto storico-politico della notizia aristotelica e descrive quindi le cause che determinarono la fondazione di Locri italiota: siamo negli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. ed è in corso la prima guerra messenica, un lungo conflitto che obbligò i soldati locresi di Grecia, allora alleati degli Spartani, a rientri, rari e scaglionati, alle loro case. Queste assenze così prolungate dei Locresi, afferma lo storico, diedero occasione alle loro mogli e soprattutto alle loro giovani figlie di "entrare in confidenza" con i loro schiavi, gli οἰκέται; e questa fu la causa della loro comune espulsione dalla madrepatria e della loro venuta in Italia<sup>8</sup>. Di conseguenza gli abitanti di Locri Epizefiri erano i discendenti di οἰκέται dei Locresi metropolitani unitisi con le loro padrone.

Timeo di Tauromenio, invece, rifiuta con fermezza questa tradizione: secondo lo storico Locri era stata fondata da uomini liberi e Aristotele, e con lui Teofrasto, avevano mentito, calunniando la colonia. La principale obiezione timaica al racconto di Aristotele era, infatti, che presso i Greci dei tempi antichi non vigeva l'uso di farsi servire da schiavi acquistati, gli ἀργυρώνητοι<sup>9</sup>, e che presso i Locresi c'era una legge che proibiva loro di acquistarli/possederli<sup>10</sup>.

---

Magna Grecia 53, Taranto, 26-29 settembre 2013, Taranto 2016, 149 ss., spec. 157-159; 173-174.

<sup>6</sup> Come si ricava da Polyb. 12.11.5; sulla versione aristotelica, sue fonti e sua ricezione vd. F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, 330-353.

<sup>7</sup> Arist. frg. 547 V. Rose (*Aristotelis fragmenta*, Lipsiae 1886) ap. Polyb. 12.8.2.

<sup>8</sup> Polyb. 12.6b.5-10.

<sup>9</sup> Timae. *FGrHist* III B 566 F 11 (F. Jacoby, Berlin - Leiden 1923-1958) ap. Polyb. 12.6.7a; similmente la citazione timaica in Athen. *Deipn.* 6.272a = Polyb. 12.6.7b dove si ritorna sull'assenza presso i Greci dell'uso di acquistare/possedere (κτάομαι) δοῦλοι.

<sup>10</sup> Timae. *FGrHist* 566 F 11b ap. Athen. *Deipn.* 6.264 c = Polyb. 12.6.7a.

Polibio, da parte sua, è in aperta polemica con Timeo e accoglie invece la versione di Aristotele. Il motivo di questa sua preferenza stava nel fatto che, come egli stesso spiega, si era recato personalmente a Locri Epizefiri e qui aveva appurato che la tradizione aristotelica sulle origini della colonia coincideva con quella che i Locresi avevano ricevuta dai loro padri<sup>11</sup>. In base a questa sua esperienza diretta e quindi alla tradizione orale locrese di II sec. a.C. Polibio aggiunge altri dati a complemento ed a supporto del racconto di Aristotele: in primo luogo, afferma lo storico, a Locri Epizefiri ogni nobiltà trasmessa di generazione in generazione derivava dalle donne e non dagli uomini; e infatti in città erano ritenuti nobili i discendenti delle Ἐκατὸν Οἰκίαι, vale a dire di quelle Cento Casate che i Locresi di Grecia, prima di fondare la colonia in Italia, giudicavano le migliori e da cui essi, in obbedienza ad un oracolo, erano soliti sorteggiare le vergini da inviare ad Ilio<sup>12</sup>. Alcune donne di queste famiglie, continua Polibio, partirono con la colonia e ancora oggi i loro discendenti sono reputati nobili e vengono apostrofati come “quelli delle Cento Case”, ... καὶ καλεῖσθαι

<sup>11</sup> Polyb. 12.5.5. Sui ripetuti soggiorni locresi dello storico vd. Polyb. 12.5.1; cfr. P. Pédech, *Polybe, Histoires*. Livre XII, Paris 1961, IX-XIV.

<sup>12</sup> Polyb. 12.5.6-7. Sul noto tributo (θυσία) annuale prescritto da un oracolo delfico e prestato dalle παρθένοι locresi metropolitane nel santuario di Atena Ilia in Troade vd. le fonti raccolte ed analizzate da G. Ragone, *Il millennio delle vergini locresi*, in B. Virgilio (cur.), *Studi ellenistici*, 8, Pisa-Roma 1996, 7 s.; G. Ragone, *La douleia delle vergini locresi ad Ilio*, in F. Reduzzi Merola, A. Storch Marino (curr.), *Femmes-esclaves. Modèles d'interprétation anthropologique, économique, juridique*, Atti del XXI Colloquio GIREA, Lacco Ameno – Ischia, 27-29 ottobre 1994, Napoli 1999, 163 s. Coinvolge invece direttamente i Locresi Epizefiri un altro tributo (δασμός), prescritto alla città italiota di Temesa dalla Pizia, anche qui in espiazione di una originaria *hybris* collettiva, per cui i Temesani dovevano offrire annualmente una vergine ad un *daimon* locale, affinché gli si unisse *more uxorio* per una notte; fu il campione olimpionico Eutimo di Locri Epizefiri a far cessare per sempre il tributo, sconfiggendo il demone temesano e salvando (e poi sposando) la vergine di turno, tutto ciò significativamente quando Locri conquistò Temesa nella prima metà del V sec. a.C.; per una lettura dell'episodio (tramandato e.g. da Strab. 6.1.5 C 255; Paus. 6.6.4-11) in chiave propagandistica locrese, a giustificare, come una sorta di obbligo morale di liberazione dei Temesani da un odioso tributo quello che fu di fatto un intervento politico e militare locrese ai danni della città, vd. G. Cordiano, *La fine della ierodulia femminile a Temesa magno-greca nella propaganda dei Locresi Epizefirii*, in *Arys* 3 (2000) 115 ss.

τοὺς ἀπὸ τῶν ἑκατὸν οἰκιῶν<sup>13</sup>. Lo storico aggiunge poi che a Locri è una fanciulla a precedere le sacre processioni. Si trattava di un'usanza adottata dai Siculi, ma mentre presso i Siculi il *φιαληφόρος* era un fanciullo, discendente dalle loro più nobili famiglie, i Locresi, presso cui invece la nobiltà derivava dalle donne, avevano apportato al costume siculo un cambiamento, affidando l'incarico di *φιαληφόρος* ad una *παρθένος*<sup>14</sup>. Infine Polibio, polemizzando con Timeo di Tauromenio, si lascia andare ad un commento personale in merito alla situazione creatasi nella colonia italiota, dove a suo avviso era logico che gli schiavi dei Locresi, una volta giunti in Italia, si dessero da fare per cancellare la loro passata inferiorità e oscurità, mostrandosi discendenti dei loro padroni piuttosto che schiavi affrancati; costoro non erano degli sciocchi e si comportarono quindi in modo tale da tenere nascosta la loro condizione originaria, facilitati dal trascorrere del tempo e dalla lontananza da coloro che li avevano precedentemente conosciuti<sup>15</sup>. Per questo, conclude lo storico, gli schiavi locresi diedero alla colonia il nome della città di provenienza delle donne, si appropriarono dei vincoli di parentela delle donne e mantennero amicizie e alleanze che le donne avevano ereditate dai loro avi<sup>16</sup>.

Ad ogni modo la versione aristotelica-polibiana della fondazione di Locri Epizefiri ad opera di schiavi e donne libere e nobili della madrepatria greca ebbe nell'antichità un successo maggiore rispetto a quella di Timeo di Tauromenio. Tra gli autori tardi ne fa una rapida allusione Dionisio il Periegeta, che nella sua *Descriptio*, parlando del Capo Zefirio, l'od. Capo Bruzzano, al di sotto del quale abitavano i Locresi, accenna al fatto che costoro nel lontano passato erano venuti in Italia dopo essersi uniti con le loro padrone<sup>17</sup>. Nel commentare questi versi di Dionisio sia lo scoliasta d'età bizantina sia Eustazio di Tessalonica si dilungano nei particolari. Lo scoliasta spiega che questi Locresi erano dei *δοῦλοι* unitisi con

<sup>13</sup> Polyb. 12.5.8.

<sup>14</sup> Polyb. 12.5.9-11. Per questo ed altri riferimenti al ruolo dell'elemento indigeno, siculo e/o brettio, nella tradizione locrese vd. Van Compernelle, *Le tradizioni* cit., 355-357; 368-369; Cappelletti, *Il ruolo* cit., 29 ss.

<sup>15</sup> Polyb. 12.6a.4-6b.1.

<sup>16</sup> Polyb. 12.6b.2.

<sup>17</sup> D.P. *Descr. Orb. Terr.* 364-367.

le loro padrone, al tempo in cui i loro padroni avevano lasciato Locri per fare la guerra; successivamente, avendo essi appreso del ritorno dei padroni e presi dal timore delle ripercussioni, fuggirono dalla Locride insieme con le loro padrone verso l'Italia<sup>18</sup>. Anche in Eustazio Tessalonicense troviamo che i δοῦλοι dei Locresi, una volta partiti i loro padroni per la guerra, si erano uniti con le loro padrone; tornati a casa i padroni e temendo da essi una giusta punizione, gli schiavi fuggirono con le padrone e si stabilirono in Italia ed i Locresi Epizefiri erano i loro discendenti<sup>19</sup>. E tuttavia Eustazio non manca di sottolineare, a premessa di questa tradizione, che essa era nient'altro che una calunnia, una διαβολή, sia ai danni della colonia sia ai danni dell'intera nazione locrese<sup>20</sup>, un giudizio in perfetta consonanza, a distanza di molti secoli, con quello che abbiamo visto espresso da Timeo nella sua polemica con Aristotele e con la sua versione sulle origini servili di Locri.

Una calunnia che, tuttavia, i Locresi sembravano accettare di buon grado, stando a Polibio. Anzi, c'è di più, poiché essi molto probabilmente l'applicarono in forma di leggenda alla storia della fondazione di un'altra colonia italiota ad essi politicamente molto vicina: si tratta di Caulonia, identificata presso l'odierna Monasterace Marina (prov. di Reggio Calabria), la quale doveva la sua colonizzazione nel VII o VI sec. a.C. ad elementi achei di madrepatria e/o già stabilitisi in Italia, presso Crotona, e che all'inizio del IV sec. a.C. vide il suo territorio annesso a quello di Locri Epizefiri per intervento del tiranno siracusano Dionisio I<sup>21</sup>. La leggenda in questione è riportata dal poeta Licofrone di Calcide, il quale narra che Clea, una delle Amazzoni e serva e nutrice di Penthesilea, avendo appreso la notizia della morte di Penthesilea avvenuta sotto le mura di Troia per mano di Achille, andò a cercarla per darle sepoltura. Clea, però, venne spinta in Italia da una tempesta ed in Italia fondò una città chiamata Clea, nella quale si succedettero regine tutte di

<sup>18</sup> *Scholia in Descr. Orb. Terr.* 366.

<sup>19</sup> *Eust. Comment. ad Dion. Per.* 364.

<sup>20</sup> *Eust. ibidem.*

<sup>21</sup> Su Caulonia vd. principalmente M.T. Iannelli, *s.v. Monasterace Marina*, in *BTCCI* 10, Pisa-Roma 1992, 192 ss.; T. Fischer Hansen-T. Heine Nielsen-C. Ampolo, *Italia and Kampania*, in M.H. Hansen, T. Heine Nielsen (curr.), *An Inventory of archaic and classical poleis*, Oxford 2004, 249 s., 265-266.

nome Cleta. L'ultima regina Cleta fu uccisa e la città Cleta fu distrutta dai Crotoniati prima della fondazione di Caulonia. Servio, nel suo commento all'Eneide, aggiunge altri particolari alla racconto, dicendo che l'ultima regina Cleta era la madre di Caulon, l'eponimo fondatore di Caulonia<sup>22</sup>. In sostanza la leggenda sembra riproporre sul piano mitico la stessa struttura sociale e parentelare descritta dalle fonti per Locri Epizefiri. Anche per Caulonia la prima fondazione del centro avviene ad opera di una donna, che non si unisce a dei servi come a Locri, ma che è serva lei stessa. Dopo la fondazione Cleta diviene regina e la sua origine servile passa in secondo piano e per generazioni la *polis* è governata da donne regine, sino a Caulon, il quale è sì un elemento maschile, ma che solo in virtù del titolo regale trasmessogli per via materna può divenire reggente di Caulonia. Ritroviamo dunque il medesimo schema locrese, con l'elemento servile unito a quello femminile e con l'elemento femminile senz'altro dominante, poiché regna sulla comunità e trasmette titolo e posizione politica e sociale ai propri discendenti<sup>23</sup>.

In definitiva ci troviamo in presenza di tre tradizioni relative all'origine della fondazione di Locri, quella di Aristotele, quella di Timeo e quella di Polibio. Per due di queste tradizioni, quella aristotelica e quella polibiana, la partecipazione mista, maschile e femminile, alla fondazione è data per certa. Quanto a Timeo, egli in realtà non nega la partecipazione femminile alla fondazione, semplicemente non la menziona, dal momento che si concentra a negare la partecipazione dell'elemento schiavile e quindi la "ca-lunniosa" origine schiavile della colonia. A mio avviso non è da escludere, pertanto, che anche la tradizione difesa da Timeo potesse prevedere la partecipazione di donne locresi alla colonia, ma accanto a uomini liberi, a cittadini di pieno diritto.

Ad ogni modo la versione di Timeo, con donne presenti o meno, è in implicito contrasto con quella di Polibio: se i coloniz-

<sup>22</sup> Lycophr. 993-1007; *Scholìa ad Lycophr.* 1002; Serv. *Ad Aen.* 3.553. Sulla leggenda e la sua possibile matrice locrese, elaborata all'indomani dell'annessione del territorio cauloniato, post 389 a.C., vd. J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche in Italia meridionale*, trad. it., Torino 1963, 352-353; 375; Van Compernelle, *Le tradizioni* cit., 364-367; M. Ameruso, *Megále Hellás. Genesi, storia ed estensione di un nome*, Roma 1996, 128-130.

<sup>23</sup> Su ciò cfr. inoltre Cappelletti, *Il ruolo* cit., 28-29.

zatori maschi erano uomini liberi come spiegare allora l'indubbia importanza e il ruolo senz'altro privilegiato delle donne nella società di Locri Epizefiri di cui parla Polibio? Stando a Polibio, infatti, le donne locresi godevano di un rilievo sociale e giuridico notevole e anomalo se confrontato con lo *status* femminile delle altre *poleis* greche sia di madrepatria sia di territorio coloniale. Ed è quindi soprattutto in base al resoconto polibiano, con notizie che vanno dalla fondazione al II sec. a.C., che diversi studiosi moderni hanno sentito di definire la situazione locrese come "matriarcato", "ginecocrazia", "regime matrilineare", cercando di puntellare tali definizioni e teorie con argomentazioni spesso deboli, poiché spesso non supportate da dati certi e inequivocabili<sup>24</sup>.

### 3. *Possibili conferme della tradizione letteraria sulla fondazione di Locri Epizefiri*

Alcuni elementi della tradizione aristotelica-polibiana sull'origine mista, servile e nobile-femminile della colonia italiota, trovano possibili riscontri nella documentazione disponibile sulla storia del centro e della sua madrepatria greca, e ad alcuni di essi ho già dedicato alcune riflessioni in altra sede, alla quale pertanto rinvio per maggior dettagli<sup>25</sup>.

Qui tengo nuovamente a rilevare in primo luogo che l'esistenza di elementi servili nelle Locridi greche, definiti da Aristotele e Polibio come οικέται, gli stessi che poi partirono con le donne alla volta dell'Italia, sembra proprio trovare conferma nel famoso testo epigrafico di inizi V sec. a.C. rinvenuto nelle Locridi metropolitane, precisamente a Galaxidi, l'antica Chaleion<sup>26</sup>. Il testo,

<sup>24</sup> Per le opinioni moderne favorevoli al matriarcato locrese vd. rinvii in Cappelletti, *Il ruolo* cit., 29 e nt. 20, a cui si aggiunga P.L. Furiani, *Intimità e socialità in Nosside di Locri*, in F. De Martino (a c. di), *Rose di Pieria*, Bari 1991, 176 ss., 182-183; J.M. Redfield, *The Locrian Maidens. Love and Death in Greek Italy*, Princeton 2003, 265 ss.

<sup>25</sup> L. Cappelletti, *Esclusive notizie locresi in Nosside (Anth. Pal. 6, 132 e 265)*, *Athenaeum* 106, 2018, c.s.

<sup>26</sup> IG IX 1<sup>2</sup> 3, 718, il documento, inciso su entrambi i lati di una tavola bronzea, contiene la regolamentazione della fondazione di una colonia a Nau-

alle ll. 44-45 del lato B, conserva infatti il termine *Φουκιάτας*, forma arcaica di *οικέται*<sup>27</sup>, inserito in una disposizione (ll. 41-45) che prevedeva contro il magistrato (*ἀρχός*), recalcitrante a rendere giustizia ad un querelante entro trenta giorni, l'*ἀτιμία* e la confisca dei suoi beni, ossia del lotto di terra con i suoi schiavi (... *ἄτιμον εἶμεν καὶ χρέματα παματοφαγεῖσθαι τὸ μέρος μετὰ Φουκιάτων*). Il termine *Φουκιάτας* è raro e a mia conoscenza è attestato sinora in soli altri tre testi epigrafici, tutti dalla Grecia e tutti di V sec. a.C.<sup>28</sup>. Dal contesto delle complessive quattro ricorrenze epigrafiche del termine emerge come la posizione di dipendenza dei *Φουκιάται* fosse strettamente legata alle sorti giuridiche del lotto di terra del rispettivo padrone, cittadino di pieno diritto; e tale loro *status* potrebbe essere confrontato con la posizione, giuridica e sociale, di altri gruppi di individui noti nell'antichità greca per essere stati ridotti in stato di schiavitù e dipendenza in seguito ad eventi storico-politici traumatici, prevalentemente guerre<sup>29</sup>. Pertanto, accogliendo tale interpretazione delle testimonianze, gli *οικέται* locresi metropolitani e greci non erano equiparabili agli schiavi acquistati contro danaro, gli *ἀργυρώνητοι*, di cui Timeo parla, negandone l'esistenza, come abbiamo visto, allo scopo di confutare l'origine servile dei coloni di Locri italiota; in definitiva l'obiezione timaica,

---

patto da parte di Locresi Opunzi e gente di Chaleion, della Locride Ozolia; cfr. R. Meiggs, D. Lewis, *A Selection of Greek historical Inscriptions to the End of the fifth Century B.C.*, Oxford 1969, nr. 20, 35-40, con datazione nel 500-475 a.C. e commento; per ulteriore bibliografia vd. Cappelletti, *Esclusive notizie* cit., nt. 37.

<sup>27</sup> In *LSJ*, s.v. *Φουκιάτας*, 1203 si rinvia alla voce *οικιήτης*, che a sua volta sarebbe la forma ionica per *οικέτης*, termine usato per i servi, schiavi domestici.

<sup>28</sup> Precisamente i *Φουκιάται* sono menzionati in *IG IX 2*, 257 di metà V sec. a.C. dalla Tessaglia (Thetionion); *IG V 2*, 262 di V sec. a.C. dall'Arcadia (Mantineia); *SEG 26*, 449, di 475-450 a.C., dall'Argolide (Epidauro); sul contenuto dei testi vd. Cappelletti, *Esclusive notizie* cit., nt. 39.

<sup>29</sup> Si tratterebbe dunque di servi rurali ("bondsmen"), ricompresi nella categoria dei "perieci" aristotelici (*Pol.* 7. 1302b 33-1303a 14), a loro volta assimilabili ai *gymnètes* argivi, al cretese *Φουκεύς*, ed alla servitù ilitica di Laconia; così, tra gli altri, P. Vidal-Naquet, *Esclavage et gynécocratie dans la tradition, le mythe, l'utopie*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique*, Colloque du CNRS, Caen, 25-26 avril 1969, Paris 1970, 63 ss., 71-72 e 74; Musti, *Problemi* cit., 61-63; *contra* Van Compernelle, *Le tradizioni* cit., 352, ma con deboli argomenti.

oltretutto neppure sostenibile sul piano generale<sup>30</sup>, non può essere applicata nello specifico al caso locrese, che sembra aver conosciuto un'altra forma di schiavitù<sup>31</sup>.

Un'ulteriore conferma della versione polibiana sulle origini locresi è stata individuata dagli studiosi in uno dei complessivamente dodici epigrammi superstiti composti da Nosside, poetessa nata e vissuta a Locri Epizefiri tra la seconda metà del IV e l'inizio del III sec. a.C.<sup>32</sup>. Nei versi in questione, *Anth. Pal.*, 6, 265, Nosside celebra Era, la dea venerata nel famoso santuario di Crotona sul promontorio Lacinio: Ἥρα τιμήεσσα, Λακίνιον ἃ τὸ θυᾶδες / πολλάκις οὐρανόθεν νεισομένα καθορῆς, / δέξαι βύσσινον εἶμα, τό τοι μετὰ παιδὸς ἀγαυὰ / Νοσσίδος ὕφραμεν Θεοφυλῖς ἃ Κλεόχαρς. "Hera venerabile, che spesso dall'alto dei cieli vieni a contemplare il tuo tempio profumato del Capo Lacinio, accetta questo vestito di lino che per te ha tessuto la nobile Teofilis, figlia di Cleoca, insieme con sua figlia Nossis".

Nell'epigramma troviamo di primo acchito due elementi interessanti: la nobiltà delle dedicanti, oltretutto tessitrici di una veste preziosa, e la formula onomastica "Teofilis, figlia di Cleoca". I due elementi sono stati associati a suo tempo da M. Gigante, il quale si dichiarava convinto che la nobiltà di Nosside fosse riflessa nell'uso del matronimico nella formula onomastica. Ricollegandosi quindi alla versione aristotelica-polibiana della fondazione di Locri Epizefiri, lo studioso riteneva che Nosside discendesse da una donna delle nobili Cento Case delle Locridi metropolitane emigrata in Italia e che, come altre nobili donne locresi, indicasse il suo illustre casato non con il consueto patronimico, ma con il matronimico, precisamente attraverso "il motivo locrese del μητρόθεν καλεῖν"<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Vd, infatti Musti, *Problemi* cit., 38-40.

<sup>31</sup> Del resto, altri riferimenti all'esistenza di elementi servili a Locri Epizefiri già in età arcaica, si trovano nella tradizione letteraria relativa alla figura ed all'opera di Zaleuco, il famoso legislatore della città, vissuto (semberebbe!) nel VII sec. a.C.: vd. e.g. Arist. fr. 548 Rose *ap. Schol.* in Pind. *Olymp.* 10.17 i; Diod. 12.21.1; Polyb. 12.9.6; 12.16; in particolare sulle notizie polibiane vd. V. Ghezzi, *I Locresi e la legge del laccio*, in *Dike* 8 (2005) 101 ss.

<sup>32</sup> Una selezione dell'ampia bibliografia su Nosside ed i suoi epigrammi è in Cappelletti, *Esclusive notizie* cit., nt. 1.

<sup>33</sup> M. Gigante, *Nosside*, in *PP* 29 (1974) 22 ss., 28-29. *Contra spec.* S. Pem-

E tuttavia va puntualizzato, innanzi tutto, che Polibio non parla affatto dell'esistenza a Locri del *μητρόθεν καλεῖν*; piuttosto, abbiamo visto che secondo lo storico gli appartenenti alle classi elevate cittadine venivano apostrofati come οἱ ἀπὸ τῶν Ἑκατὸν Οἰκῶν, “quelli delle Cento Case”. E se da un lato è vero che restano tuttora oscure l'esatta identificazione e la precisa natura delle Ἑκατὸν Οἰκίαι, se singole famiglie oppure raggruppamenti più estesi (e.g. tribù, fratrie, etc.)<sup>34</sup>, d'altro canto va rilevato che ad oggi l'espressione nossidea “Teofilis, figlia di Cleoca” resta l'unica attestazione disponibile dell'uso del matronimico a Locri Epizefiri. Infatti, come ho già illustrato altrove, la disamina delle formule onomastiche di personaggi locresi menzionati dalle fonti letterarie e da più di un centinaio di evidenze epigrafiche restituite dalla città, molte delle quali di pertinenza pubblica e sacrale, autorizza ad escludere che qui fosse in uso il matronimico e ciò per un'età non solo contemporanea a Nosside, ma anche per il periodo anteriore, a partire dal VII sec. a.C.<sup>35</sup> In particolare mi sembra significativo che il matronimico non ricorra in nessuna delle tre *defixiones* attualmente note dal centro<sup>36</sup>. Secondo la corrente *communis opinio*, infatti, l'uso del matronimico avrebbe avuto la maggiore diffusione specialmente in questa categoria di testi, allo scopo di identificare con assoluta certezza la persona esecrata, affinché la

---

broke, *Locres et Tarente: le rôle des femmes dans la fondation de deux colonies grecques*, in *Annales (ESC)* 25 (1970) 1240 ss., 1268-1269; Van Compernelle, *Le tradizioni cit.*, 358-364.

<sup>34</sup> Sulla possibilità che gli Αἰώντριοι menzionati in *IG IX 1<sup>2</sup> 3*, 706 (prima metà III sec. a.C.) da Vitrinitsa (Locride Ozolia) fossero una delle Ἑκατὸν Οἰκίαι vd. Ragone, *La doulèia cit.*, 175, 179, 182-183. Per altre attestazioni epigrafiche e letterarie eventualmente riferibili all'esistenza di tali partizioni nel mondo locrese metropolitano e italiota nel periodo fine VI – metà IV sec. a.C. vd. Cappelletti, *Esclusive notizie cit.*

<sup>35</sup> La mia disamina si è basata principalmente sulle testimonianze raccolte in F. Niutta, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in M. Barra Bagnasco, F. Niutta (curr.), *Locri Epizefiri I. Ricerche nella zona di Centocamere*, Firenze 1977, 253 s. e sul corpus epigrafico aggiornato e pubblicato di recente da L. Del Monaco, *Iscrizioni greche d'Italia. Locri*, Roma 2013; vd. Cappelletti, *Esclusive notizie*, cit.

<sup>36</sup> Si tratta dei testi nr. 89, 90 e 91 del dossier di Del Monaco, *Iscrizioni greche cit.*, 140-146.

maledizione avesse effettivamente successo<sup>37</sup>. E ritengo ancora più significativo il fatto che una delle tre maledizioni locresi menzionate, tra i numerosi defissi, individui, maschi e femmine, con nomi chiaramente italici<sup>38</sup>, e noi sappiamo che il mondo osco-italico non ignorava l'uso del matronimico nelle *defixiones*, come si ricava da un famoso testo capuano di II sec. a.C., dove il *defixus* è “Pacius Cloatius, figlio di Valaima”, *pakis kluwatiis valaim(a)s puk(el)*<sup>39</sup>. Segnalo poi, che un altro dei tre testi defissivi locresi è una ma-

<sup>37</sup> Vd. su ciò J.B. Curbera, *Maternal lineage in Greek magical texts*, in D.R. Jordan, H. Montgomery, E. Thomassen (curr.), *The World of Ancient Magic*, Papers from the first International Samson Eitrem Seminar at the Norwegian Institute at Athens, 4-8 May 1997, Bergen 1999, 195 ss., 196-197, specificando però che il matronimico, al pari di altre formule identificative tramite il nome materno, diviene più frequente nelle *defixiones* e nei testi magici solo in epoca tarda, a partire dai secoli I-II sec. d.C., con massima concentrazione in Egitto; cfr. G. Manganaro, *Nuovo manipolo di documenti magici della Sicilia tardoantica*, in *RAL* s. 9, 5 (1994) 485 s., spec. 487-488; B. Bechtold – A. Brugnone, *Novità epigrafiche da Lilibeo. La tomba 186 della via Berta*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima*, Gibellina, 22-26 ottobre 1994, Pisa 1997, 111 s., 133-134; L. Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte. Edizione e commento*, Alessandria 2005, 47 nt. 15.

<sup>38</sup> Del Monaco, *Iscrizioni greche* cit., nr. 90, 143-145, *defixio* su lamina plumbea frammentaria di fine III sec. a.C. (i nomi italici sono quelli sottolineati; cfr. M.H. Crawford (cur.), *Imagines Italicae: a corpus of Italic inscriptions*, London 2011, vol. III, 1530): [--- και] Ἐρμᾶ και Γᾶ. / [---] και Φίντονα / [---] παντίθεμαί τοι / [---] +ελανεα τὸν / <sup>5</sup> [---] +αρυλλιδαν ἀδελφάν / [---κ]αὶ Νούϊλαν / [---]ν Ταισίαν / [---κα]ὶ Νούϊαν / [---] Πακύλαν / <sup>10</sup> [---] Λεύκιον / [---] Ταισίνοῦ / [---] αν[.]τιδα / [---]ελανεος.

<sup>39</sup> Si tratta del testo di una decina di righe da Capua in Crawford (cur.), *Imagines Italicae* cit., nr. Capua 34, vol. I, 443-446 (200-150 a.C.) noto in letteratura come “la maledizione di Vibia”, diretta dalla donna contro Clovazio, autore, sembrerebbe, di un furto ai suoi danni; sul testo vd. le riflessioni proprio in merito al matronimico di R. Lazzeroni, *Su una maledizione osca: teonimo o matronimico?*, in R. Giacomelli, A. Robbiati Bianchi (curr.), *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino, Lasciamo parlare i testi*, Incontro di Studio, Milano, 29 maggio 2007, Milano 2014, 7 s.; cfr. inoltre M. Mancini, *Su alcune questioni di metodo in sociolinguistica storica: le defixiones sannite*, in V. Orioles (cur.), *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo*, II. *Linguistica storica e teorica*, Udine 2012, 239 s. Va specificato, tuttavia, che si tratta di una testimonianza isolata, dal momento che nelle quattordici *defixiones* in osco e osco-greco attualmente note, laddove la filiazione è indicata, essa consiste nel patronimico, vd. F. Murano, *Le tabellae defixionum oscae*, Pisa-Roma 2013, 36-111; 212-213.

ledizione pubblica, una ἀρά, incisa su una tavola bronzea nel III secolo a.C. e siamo quindi proprio nel periodo di vita di Nosside<sup>40</sup>. La maledizione è diretta da una donna, Κολλύρα, contro un'altra donna, la ladra Μελίτα, e in questo caso va evidenziato che nel testo, affisso in luogo pubblico, non si è fatto uso del matronimico né per identificare le due donne locresi secondo una presunta usanza locrese e neppure per meglio identificare, e quindi per assicurarsi le massime probabilità di colpire, la donna oggetto della maledizione<sup>41</sup>.

In realtà, e sempre restando a questa categoria di testi defissivi, l'uso del matronimico sembra, almeno al momento e a mio sapere, estraneo anche al restante mondo italiota. Dalla poco distante Reggio, ad esempio, in un breve testo di III sec. a.C. ci si augura la paralisi di lingua e intelletto di un certo Ἀγιάδας figlio di Κάλλιστος e chiaramente dunque abbiamo un patronimico<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> SEG 4, 70 = IG XIV 644 = Del Monaco, *Iscrizioni greche* cit., nr. 89, 140-142: [Ἀνιαρίζει Κολλύρα] ταῖς προπόλοις / [τᾶς θεῶ τὸ ἰμάτιον] τὸ πελλόν, τὸ / [ἔλαβέ τις καὶ] οὐκ ἀποδίδωτι καὶ / [--- (ca. 15) --- κ]αὶ χριῖται καὶ ἴσατι / πῆ ἔστυ· ἀνθε[ι] τᾶι θεῶ δυωδεκαπλοῦν / σύν ἡμεδίμνω[ι λιβά]νω, ὅι πόλις νομίζει· / μὴ πρότερον δὲ τὰν ψυχὰν ἀ[ι]νεῖη ὁ ἔχων / τὸ ἰμάτιον, ἔστε ἀνθείη τᾶι θεῶ. <sup>vac</sup> / Ἀνιαρίζει Κολλύρα ταῖς προπόλοις τᾶς θεῶ / τὼς τρίς χρυσέως, τὼς ἔλαβε Μελίτα / καὶ οὐκ ἀποδίδωτι· ἀνθείη τᾶι θεῶι / δυωδεκαπλόα σύν μεδίμνωι λιβάνω[ι], / ὅι πόλις νομίζει· μὴ πρότερον δὲ τὰν / ψυχὰν ἀνεῖη, ἔστε ἀνθείη τᾶι θεῶ. / Εἰ δὲ στυπιοὶ ἢ συμφάγοι μὴ(η) ἰσαῶσα, / ἀθῶιος εἶην, ἢ ὑπὸ τὸν αὐτὸν ἀετὸν ὑπέλθοι. “Kollyra consagra alle ministre della dea il mantello, quello scuro, che qualcuno ha preso e non ha restituito e [---] lo usa e sa dov'è. Che costui dedichi alla dea (una somma pari a) dodici volte il suo valore e mezzo medimno d'incenso, come richiede la città. Che colui che ha il mantello non liberi la sua anima se non avrà prima dedicato alla dea. Kollyra consagra alle ministre della dea le tre monete d'oro che Melita ha preso e non ha restituito. Che essa dedichi alla dea dodici volte il loro valore e un medimno d'incenso, come richiede la città. Che la sua anima non si liberi, se non avrà prima dedicato alla dea. E qualora beva o mangi con me a mia insaputa o si rechi sotto lo stesso tetto, che io resti illusa”.

<sup>41</sup> In particolare sulla dimensione pubblica del testo locrese vd. B. MacLachlan, *Kollyra's Curse*, in *MEP* 9-10 (2004-2005) 249 ss.

<sup>42</sup> Per il testo vd. L. D'Amore, *Iscrizioni greche d'Italia*, 4. *Reggio Calabria*, Roma 2007, 45-46 nr. 19, la quale ritiene probabile che si tratti di una *defixio* giudiziaria; l'ulteriore *defixio* da Reggio pubblicata nella stessa raccolta, 46-48 nr. 20 (vd. anche *SEG* 40, 858), è alquanto tarda, di II sec. d.C., e anch'essa risulta priva, per quanto riguarda almeno il greco Πελαγιανός, di matronimico e per la verità anche di patronimico.

Particolarmente significativo mi sembra poi il caso di un testo tarantino di fine IV – inizi III sec. a.C., in cui fra i trentanove defissi, donne e uomini, ivi menzionati, figura una Ζωπύρα figlia di un Μάχωνος, oltretutto l'unica dell'elenco il cui nome è provvisto di tale specificazione<sup>43</sup>. All'incirca allo stesso periodo risale una *defixio* giudiziaria da Tiriolo, poco distante da Catanzaro: defissa è una donna, il cui nome è lacunoso in ciò che resta dell'*incipit* del testo, e tuttavia la presunta [Σω]κράτεια è sicuramente sprovvista di qualunque filiazione<sup>44</sup>. Degno di menzione, anche se di epoca molto probabilmente imperiale, è un breve testo di maledizione rinvenuto a Torano Castello, poco distante da Cosenza, il quale è diretto esclusivamente contro donne, il cui legame di parentela è identificato in modo piuttosto singolare, per esteso, e comunque solo per linea femminile: Διοδώρα(ν) τὰν Κληναγόρας ἀδελφέα(ν) / Θεάρην τὰν Στ[--- θυγα]τέρα / [-]λαν τὰν Φιλίρας ματέρα<sup>45</sup>.

Per allargare lo spettro d'indagine, mi sembra utile – per ovvie ragioni storico-politiche e *lato sensu* culturali di vicinanza, condivisione e parentela con Locri e l'intero comparto italiota – un confronto con analoga documentazione siceliota. Nonostante

<sup>43</sup> F. Ferrandini Troisi, *Iscrizioni greche d'Italia. Puglia*, Roma 2015, 96-98, nr. 111, lin. 13 col. I (cfr. *IG XIV 668 a-b*; *SEG 30, 1223*), secondo la studiosa resta aperta la possibilità che anche le due sigle ΟΛ e ΛΙ poste accanto ai due antroponimi omonimi *ἡστιαῖος*, linn. 4 e 17 col. II, siano patronimici abbreviati e non demotici. Sul documento vd. di recente G. Vallarino, *Abbreviazioni, liste nominali e pratica magica: rilettura di una laminetta bronzea tarantina (IG XIV 688 a-b)*, in P. Lombardi (cur.), *Come Aurora, Lieve, preziosa. Ergastai e Philoi a Gabriella Bevilacqua*. Giornata di studio – Roma, 6 giugno 2012, *Opuscola Epigraphica* 17, Roma 2017, 132 ss.

<sup>44</sup> L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce, II: colonies achéennes*, Genève 2002, 157-159 nr. 95.

<sup>45</sup> La *defixio* è pubblicata in O. Cavalcanti, *La zona archeologica di Torano Castello*, Grottaferrata 1974, nr. 39, con trascrizione in maiuscolo e foto, ma senza datazione; ne danno poi notizia anche L. Robert, J. Robert, *Bulletin Épigraphe*, in *REG 89 (1976) 415 ss.*, 592-593 nr. 816, con la proposta di integrazione Στ[--- θυγα]τέρα; cfr. D.R. Jordan, *A Survey of the Greek Defixiones not included in the special corpora*, in *GRBS 26 (1985) 151 ss.*, 181 nr. 127. Per la datazione tarda, che forse è ipotizzabile sulla base di analogia con un testo simile di I-II sec. d.C. dalla Francia meridionale vd. Curbera, *Maternal lineage* cit., 196 nt. 2, il quale, tuttavia, inserisce il nostro testo fra gli esempi di *defixiones* di età classica ed ellenistica.

la massiccia presenza di elementi femminili nei testi defissivi restituiti dall'isola<sup>46</sup>, la prassi formulare onomastica quivi adottata rivela, anche in questo caso, uno scarso uso del matronimico e quando la filiazione della vittima è indicata, prevale nettamente il patronimico<sup>47</sup>. In Sicilia i casi maggiormente sicuri di adozione della formula matronimica ammontano a soli due. Il più antico è attestato in una *defixio* da Camarina, risalente alla prima metà del V sec. a.C., dove l'unico nome femminile ricorrente nel testo (lin. 6) è dotato di matronimico, Συμαρία Σικανᾶς<sup>48</sup>. L'altro caso si registra in una *defixio* lilibetana di pertinenza giudiziaria di fine III sec. a.C., pubblicata da A. Brugnone, dove alla lin. 1 del lato A si legge Ζωπυρίωνα τᾶς Μυμβυρ<sup>49</sup>: il nome del personaggio defisso, Ζωπυρίων, è seguito molto probabilmente dal nome della madre, Μυμβυρ, nome fenicio-punico o libico, indeclinabile, la cui funzione identificativa viene per questo motivo lasciata al τᾶς, che sostituisce il consueto genitivo dell'antroponimo preceduto da τὸν<sup>50</sup>. I casi dubbi di matronimico sono sinora, almeno a mia conoscenza, di poco più numerosi: due *defixiones*

<sup>46</sup> Vd. Bettarini, *Corpus* cit., 3, che considera la presenza delle donne nelle *defixiones* come una caratteristica "tipicamente siceliota". Una lista (parziale) delle rispettive attestazioni è in M. Del Amor Lopez Jimeno, *Las tabellae defixionis de la Sicilia griega*, Amsterdam 1991, 223-224, la quale giustamente sottolinea come il dato, specie quello ricavabile dalle defissioni giudiziarie, debba far riflettere sulla possibilità di delineare una peculiare posizione giuridica della donna siceliota rispetto al restante mondo greco; sul tema cfr. di recente G. Rocca, *Les defixiones siciliennes: aspects publics et privés*, in E. Dupraz, W. Sowa (curr.), *Genres épigraphiques et langues d'attestation fragmentaire dans l'espace méditerranéen*, Actes du Colloque, Rouen, 25-27 giugno 2012, Cahiers de l'ERAC 9, Rouen 2015, 305 ss., 306.

<sup>47</sup> Del Amor Lopez Jimeno, *Las tabellae* cit., 214-215.

<sup>48</sup> F. Cordano, *Le maledizioni della necropoli di Passo Marinaro - Camarina (V sec. a.C.)*, in *AFLM* 21 (1988) 11 ss., 15 e 21-24 nr. 4; Del Amor Lopez Jimeno, *Las tabellae* cit., 80-84; 229 nr. 11.

<sup>49</sup> Bechtold-Brugnone, *Novità* cit., 114 ss.

<sup>50</sup> Bechtold-Brugnone, *Novità* cit., 119-120; la lettura del matronimico proposta da Brugnone è accolta da D.R. Jordan, *Two curse Tablets from Lilybaeum*, in *GRBS* 38 (1997) 387-396, 388 e nt. 4; diversamente C. De Simone, *Riflessioni sull'onomastica punica*, in M.I. Gulletta (cur.), *Sicilia Epigraphica*, Atti del Convegno Internazionale, Erice, 15-18 ottobre 1998, Pisa 1999, 205 ss., 209.

di probabile origine selinuntina di prima metà del V sec. a.C.<sup>51</sup> ed una *defixio* da Lilibeo di fine I sec. a.C.<sup>52</sup>.

In definitiva nessuna evidenza diretta è in grado di confermare l'uso del matronimico a Locri Epizefiri, piuttosto la colonia mostra di conformarsi alla prassi onomastica vigente nel restante mondo italiota ed in quello siceliota. Pertanto è più giusto, al momento, interpretare l'espressione nossidea "Teofilis, figlia di Cleoca" attraverso il contesto che le è proprio, ossia poetico, affettivo, familiare e soprattutto femminile, e non solo perché coinvolge Hera ed il suo culto, ma anche perché Nosside celebra qui un'attività prettamente femminile, la tessitura, tramandata per generazioni, da nonna a nipote, una continuità messa opportunamente in rilievo nei suoi versi<sup>53</sup>.

Ma a ben vedere il testo di Nosside contiene un ulteriore elemento che, a mio avviso, potrebbe ricollegarsi all'antica tradizione di schiavi e donne nobili fondatori di Locri Epizefiri. Si tratta del santuario di Hera a Capo Lacinio, od. Capo Colonna, 8 km a sud di Crotona e distante circa 200 km da Locri, che la poetessa indica come destinazione ultima del dono della preziosa veste di lino. Va detto che Hera Lacinia non era nuova a doni di questo tipo<sup>54</sup>, e

<sup>51</sup> Bettarini, *Corpus* cit., 46-49 nr. 11 e 50-58 nr. 12. Nel testo nr. 11, alla lin. 8 si legge: ...]ύλας *vacat* [... e lo studioso propone di identificarvi ciò che resta di un nome di donna al genitivo, con alta probabilità dunque un matronimico; nel testo nr. 12 la parte terminale della lin. 2 contiene -τας, e secondo Bettarini, *ibidem*, 52 potrebbe trattarsi del genitivo di un nome femminile usato quindi come matronimico di quanto precede. Per completezza segnalò, infine, un possibile matronimico, gen. Νικόλας, su una stele funeraria di fine VI sec. a.C.: R. Arena, *Iscrizioni di Sicilia, I. Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte*, Milano 1989, 32-33 nr. 20; cfr. Bechtold-Brugnone, *Novità* cit., 120.

<sup>52</sup> Del Amor Lopez Jimeno, *Las tabellae* cit., 186-188; 237-238 nr. 30, che tra i diversi antroponimi legge, ma con riserve, Ἄλλια Λολλίας (linn. 8-9); le riserve sono condivise da J.B. Curbera, *The Persons Cursed on a Defixio from Lilybaeum*, in *Mnemosyne* 50 (1997) 219 ss., la cui lettura, infatti, non comprende il matronimico, cfr. *SEG* 47, 1444.

<sup>53</sup> Per analoghe considerazioni vd. M. B. Skinner, *Greek women and metonymy. A note on an epigram by Nossis*, in *AHB* 1 (1987) 39 ss.; cfr. F. Cairns, *Hellenistic Epigram: Contexts of Exploration*, Cambridge 2016, 346-349.

<sup>54</sup> Ricordo il mantello prezioso donato alla dea dal Sibarita Alcistene riferito in Ps. Arist. *Mir. Ausc.* 96; Athen. 12, 541a, su cui vd. di recente P.G. Guzzo, *Doni ad Hera Lacinia*, in R. Spadea (cur.), *Kroton. Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio*, in *ASMG* ser. 4, 5 (2011-2013), Roma 2014, 509 ss.; inoltre Iambl.

tuttavia c'è un aspetto del suo culto crotoniate, ossia la funzione eleuterica della dea e quindi del luogo della sua venerazione, che ne rivela una "familiarità" con il mondo schiavile, precisamente con la liberazione di schiavi, un aspetto che ritengo non vada sottovalutato nell'esegesi dell'epigramma nossideo e dei suoi possibili, molteplici, contrastanti messaggi.

Le prime attestazioni epigrafiche del culto di Hera Lacinia risalgono alla metà del VI sec. a.C.<sup>55</sup> e già a questa data il teonimo è correlato dall'epiclesi Ἐλευθερία, la quale in quest'uso riferito ad Era si è dimostrata specificamente crotoniate e viene a connotare la dea come divinità tutelare della libertà politica e della liberazione<sup>56</sup>, prerogative eleuteriche che a questa quota cronologica sono scarsamente documentate in contesti santuariali e pubblici del restante mondo greco<sup>57</sup>.

Tale ruolo peculiare di liberatrice, assunto dunque precocemente da Hera Lacinia, sembra confermato da altri documenti,

---

VP 56 e Iust. 20.4.6-11 ricordano le migliaia di vesti lussuose lasciate in dono nel tempio di Hera dalle donne crotoniate, anche se in questo caso il dono era più una misura obbediente alla linea di predicazione pitagorica contro il lusso femminile e la *luxuria* crotoniate in generale.

<sup>55</sup> Vd, infatti la dedica frammentaria alla dea di ca. 550 a.C. SEG 40, 826 e Dubois, *Inscriptions grecques* cit., 141 nr. 83. Per un inquadramento storico e archeologico del sito e dei suoi culti vd. spec. R. Spadea, *Santuari di Hera a Crotona*, in J. De La Genière (cur.), *Héra. Images, espaces, cultes*. Actes du Colloque International, Lille, 29-30 novembre 1993, Naples 1997, 235 ss.

<sup>56</sup> Il breve testo SEG 34, 997 (cfr. SEG 40, 827), risalente secondo Dubois, *Inscriptions grecques* cit., 141-142 nr. 84 al 550-525 a.C. consiste in Ἠέρας/Ἐλευθερία<ς> inciso sulla parte superiore di un parallelepipedo in calcarenite rinvenuto ad est del tempio, probabilmente con la funzione di delimitare il *temenos* della dea. Sulle prerogative "liberatrici" dell'*Heraion* crotoniate vd. anche Plut. *Pomp.* 24.6.

<sup>57</sup> Importante sull'argomento la messa a punto di M. Valdés Guía, *El culto a Zeus Eleutherios en época arcaica: liberación de esclavos/dependientes y constitución de ciudadanías*, in M. Garrido Hory, A. Gonzales (curr.), *Histoire. Espaces et marges de l'Antiquité. Hommages à Monique Clavel-Lévêque*, II, Besançon-Paris 2003, 291 ss., che raccoglie e discute le poche attestazioni di culti eleuterici nella Grecia d'età arcaica, tutti, tranne quello crotoniate, collegati a Zeus e tutti, compreso quello crotoniate, di pertinenza peloponnesiaca; vd. anche Ead., *Zeus Eleutherios / Zeus Soter y la liberación de esclavos-dependientes en el Peloponneso*, in A. Gonzales (cur.), *La fin du statut servile? (affranchissement, libération, abolition...)*, XXX Colloque GIREA, Besançon, 15-17 décembre 2005, I, Hommage à J. Annequin, Besançon-Paris 2008, 77 ss.; cfr. M. Giangiulio, *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989, 58-60.

ugualmente diretti e da area crotoniate, che nel corso del V e IV sec. a.C. collegano la dea all'affrancamento degli schiavi; costoro infatti hanno lasciato tracce dell'atto stesso della loro liberazione, e della loro devozione e gratitudine alla dea per la libertà ottenuta, tramite dediche iscritte o catene di ferro lasciate in voto<sup>58</sup>. A proposito di questi ultimi *testimonia* – oltre a catene, ci sono anche blocchi con grandi fori per snodi, ganci, cerchi di bronzo, ceppi di ferro – essi provengono tutti da un edificio sacro sito sul versante nord-occidentale della collinetta di Vigna Nuova, poco all'esterno della cinta muraria della *polis* crotoniate, e sono stati rinvenuti nel terreno o in contenitori di terracotta o anche, in un caso, all'interno di un calderone bronzeo; diverse catene mostrano segni di spezzatura o allentamento procurati a colpi di martello pesante. Queste singolari offerte risalgono al primo venticinquennio del V sec. a.C., periodo che coincide con la più importante fase di frequentazione di questo santuario<sup>59</sup>; e anche qui, soprattutto per la presenza di catene spezzate appartenute a schiavi liberati, ci troviamo molto probabilmente

<sup>58</sup> Vd. SEG 40, 829, forse una dedica posta alla dea da uno schiavo emancipato, cfr. Dubois, *Inscriptions grecques* cit., 142-143 nr. 85, che data il documento verso la metà del V sec. a.C. Allo stesso periodo risale un gruppo di frammenti di placche bronzee parzialmente raccolte in Dubois, *ibidem*, 146-147 nr. 87, rinvenute in una grande area scavata in località Quota Cimino, a meno di un chilometro di distanza, in direzione ovest, dall'*Heraion* di Capo Colonna e forse di qui originarie, e sono molto probabilmente ciò che resta di atti di manomissione esposti nel santuario, al pari del testo in Dubois, *ibidem*, 143-146 nr. 86 (prima metà V sec. a.C.), dalla stessa località, su placca con resti di affissione, che rivela come alla funzione liberatrice della dea crotoniate fosse associato anche Apollo, a cui lo schiavo, purtroppo ignoto poiché in lacuna, si dichiara "consacrato". Di IV sec. a.C. è il testo in Dubois, *ibidem*, 147-148 nr. 88 su lamina bronzea rinvenuta ripiegata su se stessa ad est del tempio della dea, che qui viene apostrofata come "Era Lacinia" dallo schiavo manomesso. Su questi documenti e sull'ipotesi che presso l'*Heraion* esistesse un archivio di documenti pubblici iscritti su metallo vd. di recente M.L. Lazzarini, *Documentazioni epigrafiche ed esperienze politiche e istituzionali*, in *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 53, Taranto, 26-29 settembre 2013, Taranto 2016, 101 ss., 101-102.

<sup>59</sup> Su tutto ciò vd. Spadea, *Santuari* cit., che data l'abbandono definitivo del luogo sacro nell'ultimo trentennio del IV sec. a.C.; cfr. G. Maddoli, *I culti*, in *Crotona*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 23, Taranto, 7-10 ottobre 1983, Taranto 1984, 318 ss., 326-329.

dinanzi ad un luogo di culto di Era o quanto meno ad un luogo dotato evidentemente delle stesse prerogative e funzioni eleuteriche del corrispondente e vicino *Heraion* di Capo Lacinio.

Al di là delle possibili spiegazioni formulabili nello specifico per i documenti di Vigna Nuova<sup>60</sup>, ritengo che l'intera documentazione collegata a schiavi e ad ex schiavi restituita dal santuario di Hera Lacinia e aree limitrofe possa fornire una plausibile chiave di lettura per comprendere la scelta fatta da Nosside di celebrare proprio la Hera del Lacinio nei suoi versi e con il suo dono prezioso. L'attributo *Eleutheria*, così esclusivo della dea, qualificava il suo santuario come luogo di asilo, di protezione e di rifugio, di liberazioni collettive e/o individuali da situazioni di schiavitù e di marginalità politica e sociale<sup>61</sup>. Dall'atto liberatorio risultavano acquisizione di indipendenza, di un nuovo status politico-giuridico ufficialmente ratificato, di accoglienza, integrazione e promozione nei diversi ambiti della collettività cittadina, la quale dunque si ampliava, si rinnovava e consolidava, a costituire un nuovo ordine politico con inclusione di elementi di popolazione precedentemente esclusi<sup>62</sup>. La dedica di questa nobildonna locrese ad una dea e ad un santuario così connotati, potrebbe acquistare o aver acquistato pertanto un significato particolare, con un consapevole richiamo alle origini miste, femminili-schiavili, dei propri ascendenti ed alla loro vicendevoles, del tutto riuscita e duratura integrazione nella nuova comunità, condividendo e confermando così una tradizione di antica data sulla fondazione della propria patria.

<sup>60</sup> Sulla base di confronti con la pratica documentata altrove nel mondo greco (vd. e.g. Paus. 8.47.2; Hdt. 1.66) di esporre in spazi sacri catene appartenute a schiavi e prigionieri liberati, R. Spadea, *La topografia*, in *Crotone*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 23, Taranto, 7-10 ottobre 1983, Taranto 1984, 119 ss., 147-149, ha avanzato l'ipotesi che il materiale di Vigna Nuova conservi traccia di una manomissione collettiva avvenuta nel quadro di avvenimenti crotoniati di V sec. a.C.; cfr. R. Spadea, *Santuari* cit., 257-258.

<sup>61</sup> In particolare sul legame tra forme di liberazione in contesti sacrali con culti specifici e il diritto d'asilo vd. A. Mastrocinque, *La liberazione degli schiavi e i boschi sacri nell'Italia antica*, in A. Pinzone, E. Caliri-R. Arcuri (curr.), *Forme di dipendenza nelle società di transizione*, Atti del XXXII Colloquio GIREA, Messina, 15-17 maggio 2008, Messina 2012, 131 ss.

<sup>62</sup> Cfr. M. Valdés Guía, *El culto* cit., spec. 294-299.